

La Repubblica 21 Giugno 2012

“Già processato”: Cuffaro evita l’altra condanna.

Anche i giudici d'appello concordano. Per quegli stessi fatti Salvatore Cuffaro è già stato processato e condannato a sette anni di reclusione sotto il titolo di reato di favoreggiamento aggravato a Cosa nostra. Dunque un'altra condanna per concorso esterno in associazione mafiosa basata sostanzialmente sugli stessi elementi non può essere inflitta. "Ne bis in idem": anche il processo d'appello si conclude con lo stesso verdetto pronunciato in primo grado dal gup Vittorio Anania. Un verdetto che Cuffaro, in cella a Rebibbia ormai da un anno e mezzo, questa volta non ascolta perché al nuovo processo di Palermo non ha mai preso parte, né in aula né in videoconferenza, anche se l'idea di un aggravamento della sua posizione giudiziaria certo lo angosciava, come dicono i suoi legali.

«Questo processo è stato vissuto da Salvatore Cuffaro come una sofferenza aggiuntiva alla condanna che già gli è stata inflitta. Con grande dignità sta scontando la pena, e speriamo che le sofferenze e i processi possano considerarsi conclusi con questa sentenza. Un processo è già una pena. Spero che dopo due gradi di giudizio di merito con sentenze conformi non vi siano ulteriori ricorsi», dice l'avvocato Nino Caleca subito dopo che il presidente della Corte d'appello Biagio Insacco ha pronunciato la sentenza di "ne bis in idem".

Ma il procuratore generale Luigi Patronaggio, che aveva chiesto tredici anni di carcere per Cuffaro proponendo alla corte quelli che riteneva fossero nuovi elementi a carico dell'ex governatore, dice: «Leggeremo le motivazioni e valuteremo un eventuale ricorso in Cassazione».

Nella sua replica prima che la corte si ritirasse in camera di consiglio, Patronaggio aveva sostenuto che «la prova del patto politico-mafioso di Salvatore Cuffaro con Cosa nostra sarebbe stata la candidatura dell'ex assessore comunale Domenico Miceli che fu concordata con Totò Cuffaro e il capomafia di Brancaccio Giuseppe Guttadauro». Secondo il procuratore generale, nel processo di primo grado «non si è voluto affrontare il nodo del patto politico-mafioso» e «la gravità dei fatti di questo processo va al di là della condanna per favoreggiamento».

Cuffaro ha saputo della sentenza nella sua cella del carcere di Rebibbia, dove trascorre buona parte delle sue giornate a studiare per sostenere gli esami della facoltà di Giurisprudenza alla quale si è iscritto. Finora ha sostenuto tre esami collezionando ottimi voti: due trenta e lode e un trenta. Divide la cella con altri tre detenuti con i quali mangia e cucina. Riceve le visite di numerosi parlamentari e, una volta la settimana, dei familiari. E risponde ogni giorno alle tante lettere che gli vengono recapitate.

Nel corso del primo anno di detenzione ha ricevuto uno sconto per buona condotta. La fine della pena, considerando gli ulteriori benefici di legge, dovrebbe arrivare nel 2016.

Alessandra Ziniti

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS